

Resisting boundaries. Il caso dell'ex Caserma Rossani a Bari

Vito Quadrato*, Giuseppe Tupputi **

Parole chiave: spazi abbandonati, processi partecipati, eterotopia, riuso.

Il fenomeno della dismissione e dell'abbandono di aree antropizzate è ormai una realtà diffusa su tutto il territorio italiano e raggiunge cifre spropositate, infiniti metri quadri di *no man's land*, luoghi esiliati, spazi "in attesa".

Il report del WWF intitolato *Riutilizziamo l'Italia* ha mappato nel 2013 il processo di dismissione delle aree industriali e militari nella città di Bari. Da questo censimento è emerso che nell'area metropolitana ci sono 7.610.064 m² di superficie in stato di abbandono, che costituiscono circa l'8,4% dell'intera superficie del capoluogo pugliese.

Questi dati ci danno un'idea della crescita quantitativa delle aree antropizzate abbandonate, frutto di politiche economiche e territoriali fallimentari, ma perdono di efficacia nel raccontarci la storia di questi luoghi abbandonati, dimenticati, nascosti. Una storia dove si intrecciano in modo sempre diverso i bisogni e i desideri della comunità, il contrasto tra gli interessi pubblici e privati, le specificità e le potenzialità dei luoghi. Gli strumenti di organizzazione "dall'alto" come i piani strategici di rigenerazione urbana e territoriale tendono ad essere spesso inefficaci rispetto alla gestione del fenomeno della dismissione a causa della sua importante dimensione quantitativa e della complessità generata da cicli evolutivi non coerenti, discontinui e diversificati. Queste forme di pianificazione del territorio non riescono a intercettare le specificità dei luoghi se ad esse non si affianca la ricerca di nuovi strumenti interpretativi, un nuovo approccio che tenga in considerazione da un lato la forza evocativa degli spazi abbandonati, dall'altro la presenza attiva della comunità nei processi di rigenerazione e la sua inclusione nei meccanismi di gestione.

In quest'ottica, sembra indispensabile far germogliare semi di interesse e curiosità, stimolare l'immaginazione della comunità nei confronti di questa «specie di spazi».

L'esperienza diretta dei luoghi e la riscoperta affettiva sono le parole chiave per un processo di partecipazione attiva, capace di risignificare il concetto di bene comune e di offrire la possibilità di immaginare collettivamente il destino delle città.

Il caso della ex Caserma Rossani è in questo senso emblematico; un'area nel cuore di Bari, immediatamente alle spalle della stazione centrale, con i suoi 8 ettari rappresenta una delle aree pubbliche più grandi del capoluogo pugliese. La caserma è stata costruita nel 1908 e con le sue alte mura recinta un pezzo di città da più di un secolo: un vuoto urbano consistente se si pensa che degli 80'000 m² disponibili, solo 14'000 sono occupati da strutture militari.

Per mezzo di un decreto ministeriale, tra il 1998 e il 2000 la caserma è stata definitivamente dismessa. Ad oggi sono più di quindici anni che la Rossani ha perso la sua originaria funzione, e il lento processo di rinaturalizzazione e deperimento materiale degli edifici è passato inosservato a causa delle sue alte mura di cinta.

L'area è al centro di importanti flussi urbani, ma si configura come elemento di resistenza rispetto alle più frequenti percorrenze di mobilità lenta: sono migliaia le persone che ogni giorno passano lungo i confini di quest'area inaccessibile e sono costrette a deviare e in certi casi a circumnavigare il perimetro definito dalle mura della caserma. La Rossani oggi si presenta alla città come la sottrazione di un vuoto, una stanza a cielo aperto in cui a nessuno è permesso accedere. Ma cosa è successo al di là del muro durante tutti questi anni di abbandono?



Fotografia dello stato dei luoghi – ph. M. Cafagna.

Lo smantellamento delle lastre di *eternit* di cui erano costituite le coperture delle strutture interne ha provocato un crollo delle assi di legno dei tetti, accelerando il processo di degrado di alcuni fabbricati. La lenta trasformazione della Caserma Rossani in uno «spazio indeciso», uno spazio che «non esprime né il potere, né la sottomissione al potere» ha lasciato la possibilità alla Natura di riappropriarsi, in maniera del tutto spontanea, di questo luogo nascosto, trasformandolo in un laboratorio di evoluzioni biologiche imprevedibili, proprio perché incontrollate.

Il paradosso della Rossani risiede quindi proprio nel fatto che il centro della città, dove il controllo è alla base del quieto vivere comune, ha tenuto in grembo un recinto tanto perfettamente delimitato quanto totalmente estraneo a qualsiasi regolamentazione.

Nel 2013 il Comune ha bandito il concorso di idee “Bari Centrale”, a cui hanno partecipato diversi studi internazionali come Vázquez Consuegra, Cruz y Ortiz, Carlos Ferrater, Allies & Morrison e Bolles+Wilson. Il bando, che riguardava principalmente la sistemazione delle vicine aree ferroviarie

centrali, ha incluso come appendice la rigenerazione della Caserma Rossani. Lo studio Fuksas ha vinto il concorso, ma le idee proposte sono state accolte con freddezza dalla comunità e sono rimaste solo in forma di disegni, tuttavia a questa iniziativa va dato il merito di aver riaperto i riflettori sulla “questione Rossani”.

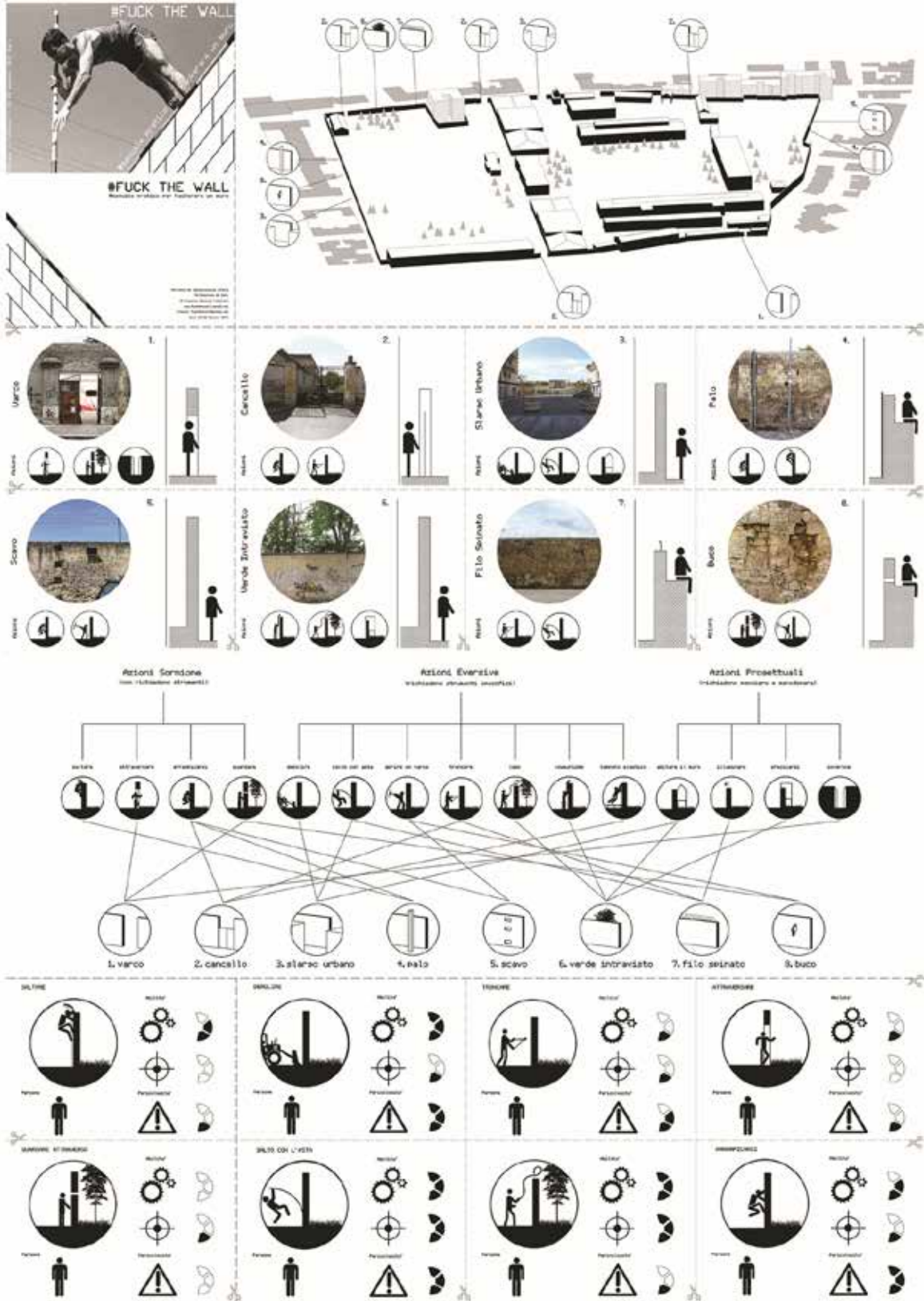
Un vero punto di svolta è stata l’occupazione all’inizio del 2014 ad opera di un collettivo auto-organizzato: durante un corteo di protesta, le porte d’ingresso all’area sono state forzate e il libero accesso è stato restituito alla città. E’ stato come scoperciare un vaso di Pandora: tutta la comunità (o perlomeno gran parte di questa), si è riversata in questa “città nella città”, modificatasi per oltre quindici anni all’insaputa dei suoi abitanti. La comunità aveva dimenticato cosa si nascondesse al di là di quelle mura e, l’etichetta di spazio degradato, affibbiato alla Caserma in questi anni, ha lasciato il posto alla sorpresa generata dalla scoperta del verde spontaneo cresciuto, della potenza e della vastità spaziale all’interno del recinto.

L’“atto di liberazione” dell’ex Caserma Rossani ha spinto la nostra associazione, Laboratorio di immaginazione urbana, a confrontarsi con la nuova condizione di questo spazio. LIU¹ nasce come un’associazione di studenti di architettura del Politecnico di Bari riuniti intorno ai temi dello spazio sociale e dei luoghi d’abbandono, visti come occasione per uscire dal confine delle mura accademiche, per riappropriarsi dell’esperienza diretta dello spazio urbano e del diritto all’immaginazione sui luoghi della città.

Dopo aver partecipato attivamente ai primi mesi di vita della “Rossani liberata” il nostro collettivo ha organizzato il *workshop* “*Space in between*” aperto agli studenti, alla cittadinanza ed ai nuovi occupanti della Caserma. Questa esperienza, condotta nel giugno 2014, si è strutturata in due parti: un ciclo di dialoghi aperti con alcuni professori del Politecnico di Bari, associazioni attive sul territorio e studi professionali² e l’organizzazione di un laboratorio a cielo aperto che ha impegnato un gruppo di studenti delle facoltà di Architettura e Ingegneria Edile, gli occupanti della caserma e alcuni cittadini del quartiere.

Il lavoro del *workshop* è nato dalle osservazioni preliminari sullo spazio della Caserma Rossani e, più in generale sul carattere degli spazi abbandonati e sulle enormi potenzialità che questi luoghi racchiudono. Da queste osservazioni preliminari, condivise sin da subito con tutti i partecipanti, sono poi nati i temi di dibattito che hanno animato il confronto con gli invitati.

Nell’organizzare i “dialoghi” tra professionisti nella gestione dei processi di trasformazione urbana, architetti, professori universitari, cittadini e studenti abbiamo utilizzato metodi informali, quali tavole rotonde e passeggiate in caserma, eliminando la dimensione cattedratica della lezione frontale. I temi discussi sono poi confluiti, in modo del tutto spontaneo, in alcuni tavoli di lavoro distinti per tema; una volta individuati i differenti gruppi, ognuno di essi ha sviluppato ulteriori e più approfondite riflessioni che sono confluite in elaborati grafici non intenzionati a definire ipotesi progettuali, ma mirati a riconoscere l’importanza dell’idea di processo all’interno di una dimensione di «opera aperta» come indispensabile sostituto dell’idea di progetto come momento risolutivo, assoluto e perentorio, delle sorti di un luogo della città. Questa sperimentazione si è poi sostanziata nel fatto che gli obiettivi specifici del workshop sono stati “scoperti” insieme ai partecipanti, *in itinere*. Il processo di partecipazione attiva ha interessato perciò sia il “come” che il “cosa” del lavoro di gruppo.



"Fuck the wall – un manuale per hackerare il muro" – disegni di: N. Catella, G. Cesario, V. Ciliberti, V. Quadrato.

Inoltre, abbiamo condotto il workshop nello spirito del motto “giocare non è uno scherzo”, poiché pensiamo che la forma della provocazione, dell’ironia, dell’allusione e del gioco ha avuto sempre un’importanza determinante se legata a contesti in cui sussistono tensioni sociali.

All’interno dei differenti esiti che il *workshop* ha prodotto, due temi specifici hanno preso il sopravvento sugli altri, accendendo la curiosità dei partecipanti e degli osservatori. Essi sono rappresentativi delle principali tematiche affrontate e sono accumulati dal fatto di costituirsi come *input* dinamici, capaci di stimolare attivamente il confronto con la cittadinanza. Il materiale prodotto nel progetto intitolato “*fuck the wall: un manuale per hackerare il muro*” e le “*cartoline dalla Rossani*” è infatti stato distribuito o in certi casi spedito tramite posta agli abitanti del quartiere, oltre che al sindaco e a tutta l’amministrazione comunale.

Il tema del muro e l’importanza del confine

«*The wall was a masterpiece*».

Il grande muro che delimita gli 80’000 m² dell’area è l’ambito di indagine principale: qui è infatti possibile leggere il paradosso del recinto, nella sua duplice capacità di contenere lo spazio vuoto e di garantirgli un’autonomia rispetto all’intorno. Questa condizione sembra in qualche modo offrire una “prospettiva di libertà” proprio in virtù della sua configurazione come zona franca, in contrapposizione al contesto urbano che esclude.

Pensiamo al termine “paradiso” che deriva dall’arabo “*paradeiza*” ed indicava, nell’immaginario comune, un “giardino delle meraviglie” delimitato da un recinto.

La sfida era, quindi, quella di ridefinire e riformulare il rapporto tra esterno e interno, tra la città e questo spazio “intermedio”, sia in senso concreto sia in senso metaforico, in quanto è proprio l’esistenza del limite che costringe il visitatore a varcarlo: la sua presenza implica un atto, l’entrare, il varcare una soglia. Questo passaggio invita a spogliarsi del *modus vivendi* caotico della città, per immergersi in una ritrovata “lentezza”.

Il primo passo nell’affrontare il “problema” del muro dell’ex caserma Rossani è domandarsi quale sia la sua funzione: è un ostacolo, una barriera, un limite, o si tratta piuttosto di un recinto, di un contenitore e di una protezione? Cosa sarebbe la Rossani se quel muro venisse abbattuto, se improvvisamente non fosse più nascosta agli sguardi dei passanti? Forse si ridurrebbe ad essere uno spazio generico della città, privo di qualsiasi tensione spaziale. Alcuni degli abitanti del quartiere erano del parere di demolirlo, altri invece volevano conservarlo, magari conferendogli una qualche dignità estetica; secondo noi poteva essere considerato una barriera permeabile che segna il confine tra la città caotica ed uno spazio per la maggior parte verde, con infinite potenzialità. Dove sono quindi i cancelli? Dove sono chiusi e dove no? Dove sono i buchi per spiare quello che succede dentro o i punti più facili per scavalcarlo?

Abbiamo messo a punto “*fuck the wall: un manuale per hackerare il muro*”, un ironico *vademecum* che raccoglie queste mappature e al tempo stesso illustra punto per punto, secondo un principio tassonomico, come è possibile interagire con il muro e quali sono le possibili azioni da mettere in pratica.



“Porta d’accesso all’orizzonte” – disegno di G. Tupputi.

Trasfigurare la Rossani: il collage come strumento comunicativo

«Nelle chiese abbandonate si preparano rifugi e nuove astronavi per viaggi interstellari»

Un’altra importante riflessione ha riguardato il particolare carattere degli spazi della caserma Rossani, e più in generale di tutte le aree dismesse, un carattere maturato in questo “tempo di mezzo”.

La prima operazione è stata quella di perdersi all’interno dell’ex caserma, per esperire in modo nuovo il luogo. Come rileva Francesco Careri, la «pratica estetica» del percorrere un luogo permette di riscoprire un rapporto interattivo con lo spazio: il senso di smarrimento che proviamo quando ci perdiamo al suo interno, rende quel luogo improvvisamente animato, caricandolo di nuovi significati. Addentrandosi nella caserma è stato così possibile scoprire quello che Michel Foucault avrebbe riconosciuto come “spazio altro”⁹, ovvero luoghi in cui spazialità oggettive si trasformano in all’interno di mappe mentali personali, secondo modalità che cambiano giorno per giorno. In particolare è stato possibile riconoscere nella caserma Rossani quello che il filosofo francese avrebbe definito come carattere eterotopico con riferimento a «quegli spazi che hanno la particolare caratteristica di essere connessi a tutti gli altri spazi, ma in modo tale da sospendere, neutralizzare o invertire l’insieme dei rapporti che essi stessi designano, riflettono o rispecchiano». Quanto più la città s’interroga su se stessa, probabilmente non elaborando risposte, ma producendo domande che direzionano la sua stessa esistenza, tanto più questi luoghi stanno al riparo, nel nascondiglio dell’abbandono.

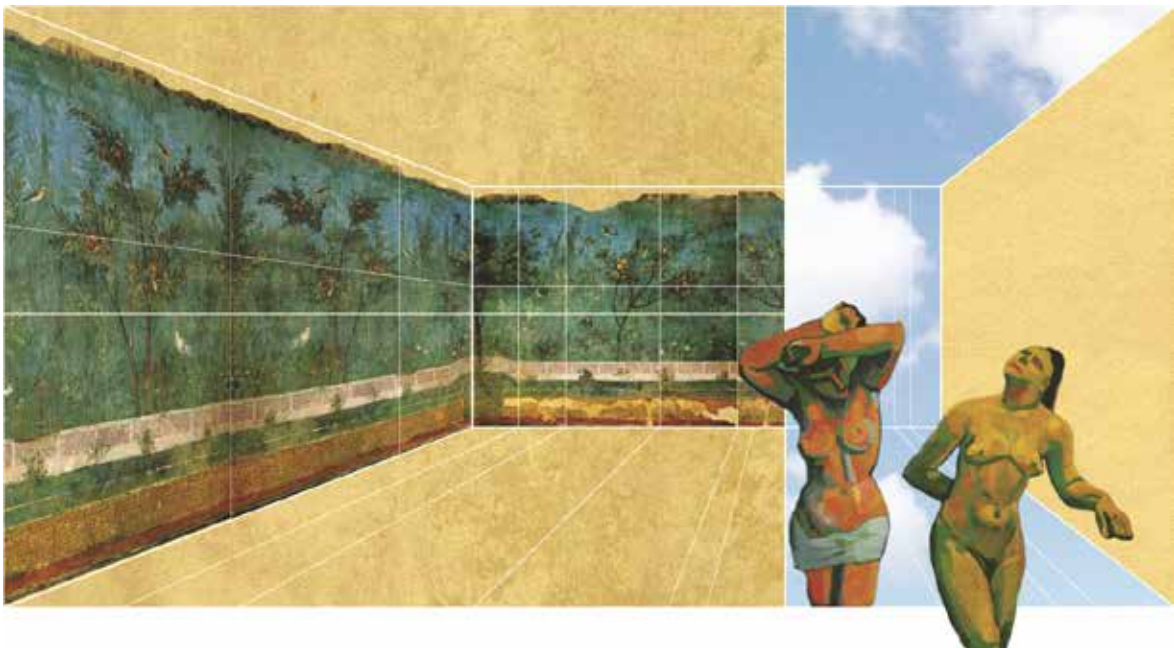
Tutti i partecipanti del *workshop* hanno condiviso un’esperienza surreale quando si sono trovati tra le mura della Rossani; la suggestione e il potere evocativo avvertiti percorrendo questo spazio hanno mosso in noi il desiderio di trasfigurare quello che vedevamo.

Trasfigurare uno spazio significa, infatti, creare con esso un coinvolgimento emotivo e avviare un processo critico di interpretazione.

Attraverso la tecnica del *collage* sono stati prodotti alcune immagini che ci hanno permesso di mettere a sistema e comunicare in chiave metaforica e figurativa visioni scaturite da suggestioni, provocazioni su intenti speculativi e retoriche sulle destinazioni d'uso della Rossani, nonché riflessioni sulle grandi potenzialità espressive dei luoghi in abbandono.

Non è solo una modalità di lettura o una considerazione personale: l'immagine acquista forza nel suo potere di comunicare e stimolare l'immaginario collettivo, di provocare in chi guarda una reazione e una spinta al dialogo e al confronto.

Prendendo in prestito le parole di Marta Magagnini, «con il collage si realizza qualcosa di nuovo a partire da ciò che abbiamo, si reinventa il passato e si creano nuovi collegamenti tra cose [luoghi] e persone».

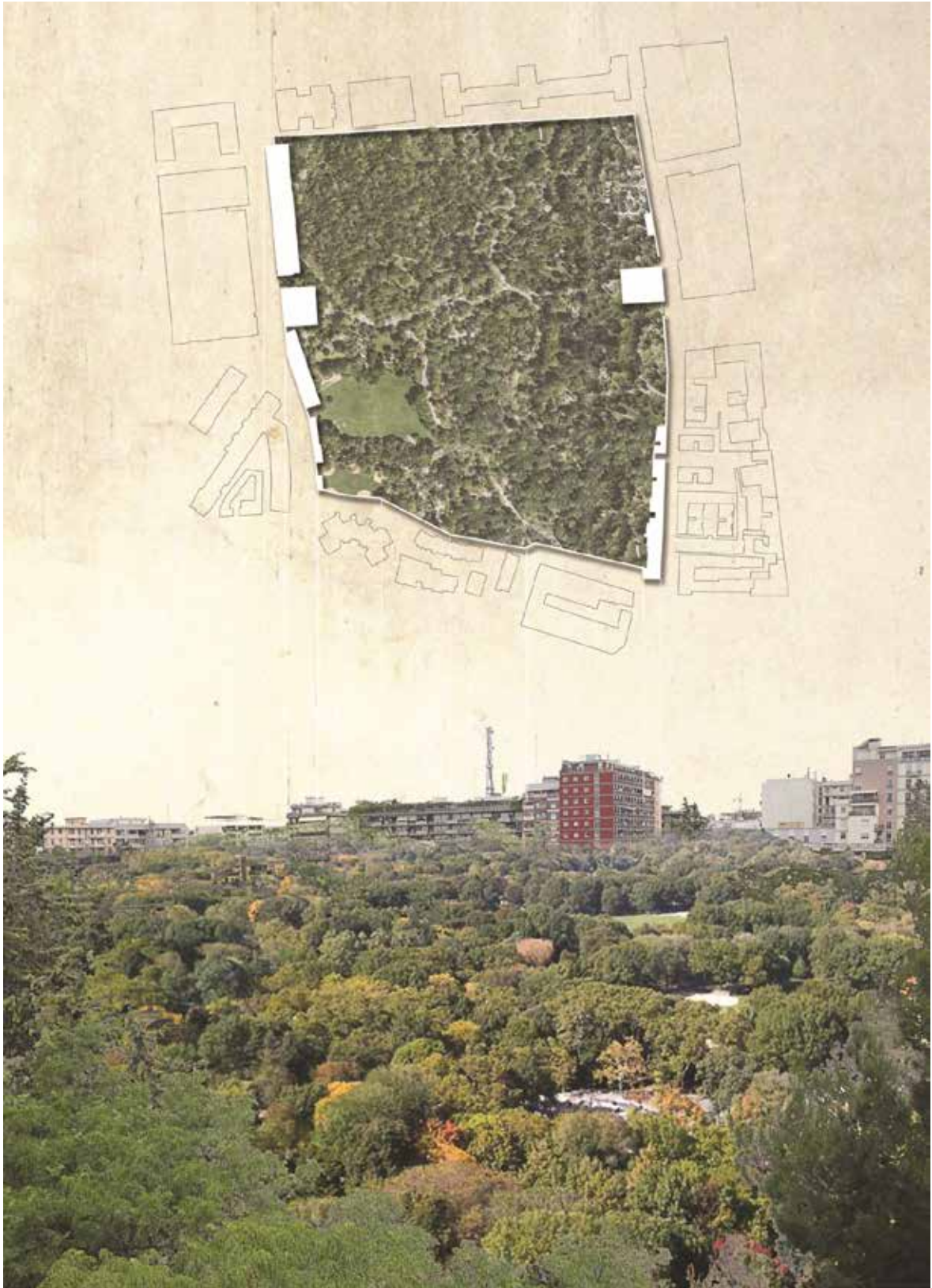


“Spazialità dimenticate. Interno con foresta e spiragli di cielo” – disegno di G. Tupputi.

Alla luce di quest'esperienza siamo convinti che la Rossani e alcuni altri episodi del “rimosso urbano” continuino a nascondere suggestioni e speranze che devono assolutamente essere riscoperte e incanalate in un processo progettuale comune.

E' in questi luoghi esiliati, dimenticati che si può riaccendere il desiderio di una intera comunità nei confronti di una parte della città, che si possono generare virtuosi processi di rigenerazione non solo urbana, ma anche sociale.

Essi si presentano come un'opportunità per sperimentare differenti modelli sociali, si offrono come confini di resistenza ai modelli correnti, si propongono come dei laboratori a cielo aperto in cui sperimentare la propria immaginazione e rapportarla, misurarla con quella degli altri. Sono queste le occasioni in cui poter mescolare i desideri collettivi, in cui poter conformare un sentimento di comunità capace, poi, di determinare consapevolmente il futuro di un luogo e quello dei suoi abitanti.



"Foresta conclusa" – disegno di S. Paciolla e G. Tupputi.

Note

1 Laboratorio di immaginazione urbana è stata fondata da Massimiliano Cafagna, Daniele Fiore, Alberto Pice, Vito Quadrato, Roberto Schiavone, Giuseppe Tupputi.

2 Sono intervenuti: Prof. M. Beccu, Prof. F. Calace, Prof. A. Calderazzi, Prof. A. Cucciolla, Metamor studio, Arch. Domenico Pastore (dp^a studio), Prof. Lorenzo Pietropaolo, Small Lab, Arch. Francesco Vurchio. Tutor del workshop: Arch. Domenico Pastore, Small lab, X-scape lab.

Bibliografia

Battiato F. (1984) *I treni di Tozeur*, Mondi Lontanissimi LP

Calace F., Angelastro C., Lo muzio L. (2013) in "Riutilizziamo l'Italia", WWF editore

Careri F. (2006), *Camminare come pratica estetica*, Einaudi

Clement G. (2005), *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet

Foucault M. (2001), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis 2001

Inti I., Cantaluppi G., Persichino M., (2014) *Temporioso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono*, Altraeconomia

Koolhaas R. (1973) *Exodus or Voluntary Prisoners of Architecture*, in "Casabella"

Magagnoli M. (2013), *PIArchitectURE. Il Medium è il montaggio*, LetteraVentidue

* Phd student, DR consorzio "Archinauti". Politecnico di Bari - Università RomaTRE

** Phd student, DR consorzio "Archinauti". Politecnico di Bari – Università RomaTRE